

"Il concetto di popolo nella letteratura di fine '800: Dostoevskij"

23 Gennaio 1997

Questa sera parleremmo del concetto di popolo, in particolare in Dostoevskij. Perché abbiamo scelto proprio Dostoevskij? Perché in questo autore emergono in maniera precisa alcuni problemi del modo di parlare di popolo e, a mio giudizio, alcune possibili vie di soluzioni da una difficoltà che aveva incontrato la cultura russa del secolo scorso, difficoltà che grosso modo ha ancora, cioè la difficoltà della controvertibilità del concetto di popolo.

Il popolo può essere un'idea positiva, un ideale che amplia le prospettive della nazione, oppure può essere un ideale che chiude la nazione su se stessa. Non è facile risolvere questo problema. Non è solo della letteratura di fine Ottocento: ma è già presente alle origini con la medesima problematicità. Se voi prendeste un'opera di Puskin, *Gli zingari*, vedreste che lì il problema è posto con questa duplicità: il discorso è condotto in modo tale che il popolo, gli zingari, sono idealizzati, come il luogo della libertà, il luogo dell'uomo allo stato di natura, non coartato dalle leggi, dallo stato e dagli schemi. Il protagonista va presso gli zingari a cercare di vivere perché non ama la legge della società civile: sembra un'idea un po' illuminista ma nella stessa opera l'immagine di questo popolo alla fine non è così semplice. Puskin ad un certo punto fa dire che neppure il popolo è felice: "ma non c'è felicità neppure per voi poveri figli della natura. Anche sotto le tende lacere vivono sogni tormentosi né le vostre nomadi tende si sono salvate nel deserto dalla sventura. Ovunque regnano le passioni fatali e non sei difesa contro il destino". Quindi già all'inizio abbiamo questa duplicità e potremmo vedere come essa si sviluppa in Puskin, ma non è il caso. Questa duplicità si sviluppa in quel grande fenomeno della cultura Russa del secolo scorso, che è la contrapposizione tra le due grandi correnti dello slavofilismo e dell'occidentalismo.

In soldoni potremmo dire che gli slavofili, che si chiedono quale sia il destino della Russia, quale sia la parte che la Russia deve giocare nel destino universale, rispondono, più o meno, che bisogna tornare alle tradizioni tipiche della Russia: all'ortodossia, al popolo, secondo le tradizioni antiche. Questo sembra indicare una posizione di conservazione, di rispetto assoluto del popolo. Il popolo è qualcosa che ci deve insegnare, dobbiamo andare a scuola dal popolo. Dall'altra parte abbiamo gli occidentalisti, corrente di solito definita diametralmente opposta, completamente diversa, che risponde alla domanda riguardo il destino della Russia indicando l'Occidente come sua guida. La Russia deve imparare le tecniche, la cultura occidentale, l'Illuminismo: qui l'immagine che ne deriva sembra un po' da educare, ma le cose non sono così semplici. Oggi in politica si dice che si crea una certa trasversalità: allora possiamo trovare alcuni occidentalisti che invece di dare lezioni al popolo vanno a lezione dal popolo e ritrovano in certi modi di vivere della comunità di villaggio le possibilità di fare andare più velocemente la Russia verso l'Occidente. Dall'altra parte abbiamo degli Slavofili, che sembrerebbero così conservatori, che soffrono più o meno delle stesse difficoltà degli occidentalisti con la censura. Questa introduzione è per dire che questo concetto è difficile, duplice, si presta a tante interpretazioni. Le idee dell'uomo, per dirla con un'espressione che sarebbe piaciuta a Dostoevskij, sono troppo ampie, troppo larghe, troppo malleabili. "Le idee sono come il cuore dell'uomo che può allo stesso tempo albergare l'ideale della bellezza della Vergine e l'ideale della bellezza di Sodoma", disse uno dei personaggi di Dostoevskij: troppo grande questo cuore, bisognerebbe restringerlo un po'. Allora proviamo a sottoporre l'idea a un vaglio, un giudizio, perché l'idea lasciata da sola è troppo rischiosa. L'idea lasciata

da sola fa una cosa che Dostoevskij descrive in un suo romanzo, *Delitto e castigo*, è il sogno finale, uno dei sogni della fine del romanzo, è il sogno di Raskonnikov, l'omicida che ha ucciso una vecchia per una serie di ragioni, poi viene condannato e sulla via della purificazione - possibile purificazione, in quanto che non è detto che alla fine si salvi completamente - ha questo sogno. Vi leggo velocemente:

"Aveva sognato durante la malattia che tutto il mondo era condannato a rimanere vittima di una pestilenza terribile, mai sentita, mai vista, che dal fondo dell'Asia avanzava verso l'Europa; tutti dovevano perire, all'infuori di pochissimi eletti. Erano comparse certe trichine sconosciute, esseri microscopici che si infiltravano nel corpo umano, ma questi esseri erano spiriti dotati di intelligenza e di volontà, idee. Gli uomini che li lasciavano penetrare nel loro corpo diventavano subito indemoniati e pazzi, mai, mai però gli uomini si erano ritenuti così intelligenti e così sicuri della verità" - ecco sono idee che apparentemente danno la verità, sono idee serie, idee importanti, valori importanti, che oggi chiameremmo valori morali - "come si ritenevano quegli appestati, mai avevano ritenuti più sicuri i loro giudizi, le loro deduzioni scientifiche, le loro convinzioni e credenze morali. Eppure interi villaggi, intere città e popolazioni si infettavano, facevano pazzie, tutti erano in agitazione, non si capivano più fra loro. Ognuno pensava di essere il solo a possedere la verità e si tormentava guardando gli altri, si batteva il petto, piangeva, si torceva le mani. Non sapevano chi e come giudicare, non riuscivano a mettersi d'accordo nel giudicare il bene e il male. Si uccidevano fra loro". - è il paradosso di queste idee che danno la verità, che sono magari anche la verità, e l'uomo che le ha non è più capace di giudicare il bene e il male, e allora si uccide con i propri simili. - "...Tutti erano chiamati a raccolta, ma chi li chiamasse e perché nessuno lo sapeva. Tutti erano in agitazione. Avevano abbandonato i mestieri più comuni, perché ognuno proponeva le sue idee, le sue innovazioni e non riuscivano mai a mettersi d'accordo. L'agricoltura era ferma". - allora, queste idee, che dovrebbero dare la verità, come prima cosa non sono capaci di far giudicare, non abilitano a un giudizio; seconda cosa, bloccano l'agricoltura, la concretezza, la realtà. - "Cominciò la carestia, tutto e tutti perivano. In tutto il mondo potevano salvarsi solo pochi uomini, i puri e gli eletti, ma nessuno aveva mai visto questi uomini." - ecco, bisogna superare questo livello dell'idea. L'idea di popolo può essere fantastica, può essere eccezionale, può essere la salvezza della nazione, ma l'idea, sembra suggerirci questo sogno, non basta, deve essere passata al vaglio del giudizio, della realtà (bisogna vederli questi uomini) e della concretezza (l'agricoltura, la terra, la terra dove poggia, dove lavori concretamente). Questa come premessa. Perché? Perché Dostoevskij sa perfettamente quanto sia duplice l'idea di popolo, quanto sia pericolosa. Dostoevskij l'ha capito e cerca nelle sue opere di risolvere questa duplicità.

Dostoevskij, come di solito si dice, è un nazionalista, cioè dovrebbe essere uno di quelli che, invece di usare l'idea di popolo in senso universale, la usa in senso ristretto, chiuso. A questo proposito si dice che il prototipo della concezione di Dostoevskij sul popolo è Satov, uno dei personaggi de *I Demoni*. Bene, proviamo a leggere il punto "incriminato", laddove Satov esprimerebbe le idee di Dostoevskij. Non riesco a non dire subito una cosa: interpretare quello che dice un personaggio come l'espressione diretta e immediata di quello che pensa l'autore è un'ingenuità mostruosa. Comunque proviamo a leggere facendo finta di niente. Satov sta parlando con un altro de *I Demoni*, Stavroghin, e dice: "Sapete chi sia ora su tutta la Terra l'unico popolo portatore di Dio, chiamato a rinnovare e a salvare il mondo col nome di un nuovo Dio e al quale solo sono date le chiavi della vita e della parola nuova? Sapete chi sia questo popolo e che nome abbia?" L'altro personaggio, Stavroghin: "Dal vostro modo di porre la domanda devo inevitabilmente concludere, a quanto pare, al più presto possibile, che è il popolo russo". Quindi il popolo portatore di Dio è il popolo russo o, viceversa, il popolo russo è il popolo portatore di Dio, fonte di un nazionalismo ristretto, chiuso, aggressivo e, si dice, di questo nazionalismo Dostoevskij era rappresentante. Si può prose-

guire la citazione: "Ricordate la vostra espressione: un ateo non può essere russo, un ateo cessa subito di essere russo. Ve lo ricorderò meglio. Voi diceste pure: un non-ortodosso non può essere russo". Tremendamente nazionalista. Questa è l'idea di Dostoevskij? Di solito le citazioni di questo passo si fermano qui, ma bisognerebbe andare avanti perché i due demoni che parlano tra di loro vanno avanti e, non Satov, ma l'altro, Stavroghin, uno dei grandi capi, commenta queste frasi di Satov, che tra l'altro erano frasi che lui stesso aveva detto. Satov dice: "Sono tutte parole vostre, Stavroghin." E Stavroghin risponde: "Ne dubito. Voi avete accettato ardentemente e ardentemente avete alterato, senza accorgervene, non fosse altro che per il fatto che voi riducete Dio a un semplice attributo della natura". Ecco che Dostoevskij, che viene presentato come il nazionalista gretto, che viene presentato come quello che fa esprimere le sue idee da Satov, poi fa rimproverare a Satov da Stavroghin questo. E' la denuncia definitiva, la sconfitta definitiva della falsità di una simile idea perché a Satov, che dice che il popolo russo è portatore di Dio e che un non-ortodosso non può essere russo, l'altro personaggio, non un critico, non un avversario o un critico esterno all'opera, l'altro personaggio dice: "Ma voi riducete Dio a un semplice attributo della nazionalità". E questo per Dostoevskij, che voleva in qualche modo centrare tutto su Dio, sarebbe la sconfitta definitiva della sua concezione di popolo. Andiamo avanti. Stavroghin, dopo che Satov ha parlato ancora un po', vorrebbe essere d'accordo con quello che Satov dice, e gli dice: "Io desidererei molto confermare tutto ciò che avete detto ora, fino all'ultima parola, ma vi occorre la lepre". "Cosa?!". "E' la vostra stessa ignobile espressione - disse Satov ridendo rabbiosamente e rimettendosi a sedere-, per fare il ragù con la lepre occorre la lepre. Per credere in Dio occorre Dio". Poi va avanti: "Permettetemi, Stavroghin, permettetemi che vi incomodi con una domanda, tanto più che mi pare di avere tutto il diritto di farla: la lepre è stata acciappata o corre ancora?". E qui Satov si ribella: "Non osate interrogarmi con tali parole, adoperatene delle altre, perché la cosa si fa seria". "E sia, ne adopererò delle altre. Volevo solo sapere: voi credete in Dio o no?". E Satov risponde: "Io credo nella Russia, credo nella sua ortodossia, credo nel corpo di Cristo, credo che la nuova venuta avverrà in Russia, io credo...." si mise a balbettare Satov in preda all'agitazione - . E Stavroghin l'ateo, il tiepido, lo incalza. "E in Dio? In Dio?" "In Dio... in Dio crederò".

Ecco, allora questo nazionalista senza dubbi forse non era così nazionalista. Questo Satov che dovrebbe rappresentare le idee di Dostoevskij, che aveva messo al centro della sua opera Cristo, forse non rappresenta fino in fondo Dostoevskij. O forse ci fa capire che l'idea di popolo che ha Dostoevskij va sottoposta a un vaglio. In questo passo mi sembra che il vaglio, il criterio di giudizio, sia chiaro: il solito, Dio. Perché per fare il ragù con la lepre occorre la lepre. Per credere in Dio, occorre Dio. Non basta il popolo. Satov non esce da questo: "Ma in chi credi tu, in Dio o nel popolo?" "In Dio...in Dio crederò". Problematico. Ma qualcuno potrebbe dire: questo però è il Dostoevskij dei romanzi, si sa, Dostoevskij nei romanzi è polifonico, c'è un po' di tutto. Dostoevskij nazionalista viene fuori nella sua pubblicistica, nel *Diario di uno scrittore*, laddove era esplicitamente antipapista, ferocemente antipolacco, ferocemente antisemita, antiebreo, eccetera eccetera. Va bene, allora andiamo a prendere questi benedetti diari. Io comunque non voglio negare che Dostoevskij avesse molte cadute nazionaliste; voglio solo dire che le cose non sono così semplici, che forse egli ci dà delle vie da seguire diverse. E' un passo del *Diario di uno scrittore*, una delle pagine che dovrebbe essere segnata da questi "sogni di potenza nazionale". Leggiamolo.

"Prendete per esempio il conte di Cavour - ogni tanto parlava anche dell'Italia - ; oh sì, ha raggiunto quello che voleva, ha riunito l'Italia. E che ne è risultato? per duemila anni l'Italia ha portato in sé un'idea universale, capace di riunire il mondo; non una qualunque idea astratta, non la speculazione di una mente di gabinetto, ma un'idea reale, organica, frutto della vita della nazione, frutto della vita del mondo. L'idea dell'unione di tutto il mondo. Dapprincipio quella romana antica, poi la papale; i popoli cresciuti e scomparsi in questi due

millenni e mezzo in Italia comprendevano che erano i portatori di un'idea universale. E quando non lo comprendevano, lo sentivano, lo presentivano: la scienza, l'arte, tutto si rive-stiva e penetrava di questo significato mondiale. Ammettiamo pure che questa idea mondiale alla fine si era logorata, stremata, ed esaurita. Ma è stato proprio così? Ma che cosa è venuto al suo posto? per che cosa possiamo congratularci con l'Italia? Che cosa ha ottenuto di meglio dopo la diplomazia del conte di Cavour? E' sorto un piccolo regno unito, di second'ordine, che ha perso qualsiasi pretesa di valore mondiale, cedendola al più logoro principio borghese; la trentesima ripetizione di questo principio dal tempo della prima Rivoluzione Francese. Un regno soddisfatto della sua unità, che non significa letteralmente nulla: un'unità meccanica, e non spirituale, cioè non l'unità mondiale di una volta. E per di più pieno di debiti non pagati, e soprattutto soddisfatto del suo essere un regno di second'ordine".

Al di là del giudizio su Cavour, che si può più o meno condividere, mi pare che ci sia una cosa chiara, lasciando stare la possibile utilizzazione contemporanea - non è stato scritto dal teorico di qualche partito attuale, è proprio Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*, maggio-giugno 1887 -; quando parla della grandezza della nazione, Dostoevskij ha sullo sfondo qualche cosa di ben diverso da un angusto nazionalismo. In questo passo, cosa è evidente? Che ciò che fa la grandezza e il significato mondiale dell'Italia è lo stesso principio che da altre parti e più abitualmente determina l'immensità della Russia. Ancora un'altra osservazione: questa concezione della storia, in forza della quale ci si riferisce alla romanità, non è caratterizzata nè da un semplice passatismo nè da un'utopica progettazione imperialista. In un simile quadro la Russia sarebbe stata o l'ultima venuta tra nazioni civili - se valeva l'idealizzazione del passato, perché era arrivata tardi sulla scena del mondo - o una delle tante potenze imperiali, che non permettono l'unità, ma piuttosto favoriscono l'antropofagia universale, l'eterna lotta tra le potenze imperialiste o capitaliste. Mi sembra che Dostoevskij sia guidato da un'immaginazione storica più ampia, molto più ampia, che lo porta - lui che non amava certo il papato - a parlare in termini assolutamente positivi dell'idea dell'unione di tutto il mondo rappresentata dal papato. La romana antica e poi la papale. Insomma, tutto per dire che la questione è complessa. Che Dostoevskij non è così semplicemente assimilabile ad un banale nazionalista. E che bisogna allora andare a vedere cos'è il popolo per Dostoevskij. Che cos'è che fa la grandezza della Russia? Che cos'è che fa l'unicità di questo popolo, per cui questo popolo ha una possibilità di dire qualche cosa di suo sulla scena mondiale? Esattamente come ogni singola persona può dire qualche cosa di suo, irripetibilmente suo nella storia dell'Universo. Perché credo che vadano tenute assieme le due cose. Forse bisognerà imparare a giudicare il popolo con lo stesso criterio che si usa per giudicare la persona. Ammesso che il popolo non sia un'entità astratta, ma debba essere invece una realtà concreta, fatta di persone. Dove Dostoevskij definisce più esplicitamente che cosa sia il popolo, e che cosa faccia la grandezza del popolo, che cosa definisce un popolo?

E' in un passo o in un insieme di testi che vengono raccolti attorno al discorso su Puskin. E' un discorso che Dostoevskij pronuncia poco prima di morire, l'8 Giugno del 1880. In questo testo e nei testi di contorno, che sono pubblicati in italiano nel *Diario di uno scrittore* (edizione Sansoni, pagg. 1250-1290 circa), alla domanda "cos'è che determina la grandezza di questo popolo?" Dostoevskij risponde: "E' il fatto che ha una tendenza alla rispondenza universale e alla conciliazione universale. La grandezza del popolo russo deriva dal suo universalismo, dalla sua capacità di universalismo". Ma, domanda immediata: da cosa deriva questa capacità di universalismo? Dostoevskij risponde: "Deriva dalla sua cultura, meglio ancora dal fatto che questo popolo è definito da una cultura autonoma". Dunque, primo passo per definire il popolo: è definito da una cultura, tutta sua. Ma la cosa non ci dice ancora niente, perché per cultura noi possiamo intendere molte cose: una cultura libresco, una cultura religiosa, tante cose. E cosa intende Dostoevskij per cultura? Lo dice immediatamente: "Per cultura - lo dice in una maniera che per noi italiani suona un po' ermetica - io intendo quel

che già letteralmente è espresso nella parola "cultura", cioè una luce spirituale che rischiara l'anima, illumina il cuore, dà indirizzo alla mente e le mostra la via della vita". E' una definizione capitale. Lasciamo perdere un attimo questo aspetto di ermeticità : "Per cultura intendo quello che è già letteralmente espresso dalla parola, cioè una luce": a noi questo non dice nulla. Ma cominciamo col dire che la cosa interessante, che suona strana per noi occidentali, è che la cultura per Dostoevskij è qualche cosa di integrale, qualche cosa che ha a che fare con tutte le dimensioni dell'essere umano, che non possono essere prese separatamente una dall'altra. La cultura è una "luce spirituale che rischiara l'anima, illumina il cuore, dà indirizzo alla mente e mostra la via della vita". La cultura è qualche cosa che ha a che fare con la psicologia, con lo spirito, con la religiosità, con la vita materiale, con la tecnica, con tutto. Col cuore: quando Dostoevskij o questo tipo di cultura usa la parola "cuore" non pensa alla sede dei sentimenti, pensa al centro focale dell'uomo, quello per cui nella *Bibbia* si dice che nel folle, in cuor suo, non v'è Dio: lo dice del cuore. Quindi è un "tutto" integrale. Dostoevskij continua: "Se è così, permettetemi di farvi notare che una tale cultura noi non abbiamo bisogno di attingerla da fonti europeo-occidentali, per la più completa esistenza e non assenza di fonti russe. Insomma una cultura autonoma, integrale. E poi questa cosa strana: "Per cultura intendo quel che è già letteralmente espresso": qui la cosa divertente, curiosa, è che Dostoevskij usa un termine, per dire "cultura", che ha nella sua radice questa idea di luce. Allora la frase suona più o meno così: "Per illuminazione - perché è questo il valore, più o meno, del termine - io intendo ciò che è già letteralmente detto nella parola illuminazione, cioè una luce". Ovviamente il gioco di parole non si può rendere in italiano, al massimo si potrebbe, come è stato giustamente fatto, fare un parallelo con l'Illuminismo (luce-Illuminismo). Solo che, a questo punto, l'idea viene sì data dal gioco di parole, ma si perde esattamente quello che Dostoevskij sta cercando di dire. La cultura che definisce il popolo russo, che ne fa un'entità assolutamente nuova, capace di dire una parola assolutamente nuova, non è quella dell'Illuminismo, con buona pace di tutti. Sentiamo ancora Dostoevskij: "Cultura. Permettetemi di domandarvi: che cosa intendete per cultura? Le scienze dell'Occidente? Le conoscenze utili, i mestieri? O la cultura spirituale? Le prime - le scienze, i mestieri, effettivamente non devono mancarci, e sfuggirle non ci è dato, nè ce ne sarebbe ragione. Sono d'accordo anche pienamente che non avremmo di dove riceverle, se non dalle fonti europeo-occidentali, per il che va all'Europa la nostra lode e la nostra eterna gratitudine". E lo dice proprio, credo, senza nessuna ironia; Dostoevskij non è questo antioccidentalista assoluto, questo slavofilo, non lo è mai stato. Per cultura intende un'altra cosa. "Le scienze sono una cosa, ma la cultura non abbiamo nessun bisogno di attingerla a fonti europeo-occidentali". Quindi, proseguiamo nella nostra definizione di popolo: cos'è insomma questo popolo russo? Questo popolo è definito da una cultura autonoma, che non viene "scopiazzata" da quella occidentale, che ha una integralità, non è parcellizzata. Ma Dostoevskij non si ferma qui: questo non basterebbe ancora, è qualche cosa di più preciso. Questa cultura spirituale, l'ho appena detto, non è neppure una scienza utile, è legata allo spirito, alla religiosità, non è una dottrina scientifica, non è una filosofia, quale era stato l'Illuminismo. La cosa interessante è che per Dostoevskij questa cultura non è neppure la dottrina religiosa. Non sono delle "idee" religiose; Dostoevskij non riusciva a sopportarle, le idee. La cultura originale del popolo russo non è una dottrina, neppure una dottrina religiosa. Perché? Dostoevskij dice che si potrebbe obiettare che questo popolo, che si è detto definito dalla cultura, è ignorante, non sa leggere. E infatti Dostoevskij dice così: "Si potrebbe obiettare che il popolo russo non conosce la dottrina di Cristo, non gliela predicano; ma l'obiezione è infondata. Esso sa tutto, tutto ciò che appunto gli occorre sapere, anche se non è in grado di sostenere un esame di catechismo. Ha imparato nelle chiese, dove per secoli ha sentito preghiere ed inni, che sono migliori delle prediche. Ha ripetuto e cantato egli stesso queste preghiere nelle foreste, salvandosi dai suoi nemici durante le invasioni dei Catari, quando cantò, forse: Signore della

forza, sii con noi! E proprio allora, forse, imparò questo inno, perché allora, oltre a Cristo, non gli restava nulla. E in esso, in questo inno, è già tutta la verità di Cristo."

Quindi questa cultura non è buona per un esame di catechismo, non è una serie di idee su Dio o di idee su Cristo, non è quello che noi pensiamo di Cristo, il messaggio morale di Cristo; quello per cui oggi si dice: non importa se è esistito o meno, "importanti sono le idee!", come diceva un dossier di *Time* di circa un anno fa. "Signore della forza sii con noi", e lì c'era tutto. La comunione con Cristo, la vita con Cristo e in Cristo. "E che c'è di grave nel fatto che al popolo tengono poche prediche, e il basso clero borbotta le prediche in modo incomprensibile? Eppure è la più colossale accusa che viene rivolta alla nostra Chiesa, inventata dai liberali, insieme all'altra, che lo slavo ecclesiastico è incomprensibile al popolo semplice (lo slavo ecclesiastico è l'equivalente del nostro latino). In compenso, il prete davanti all'altare legge la preghiera "O Dio, Signore della mia vita", e in questa preghiera è tutta la sostanza del Cristianesimo, tutto il suo catechismo, ed il popolo sa questa preghiera a memoria, conosce a memoria le vite dei Santi, le racconta e le ascolta con devozione. Ma la scuola principale di Cristianesimo che egli ha fatto sono i secoli di innumerevoli e sconfinite sofferenze, da lui sopportate nella sua storia, quando, abbandonato da tutti, calpestato da tutti, al lavoro per tutti, rimaneva solo con Cristo consolatore, che egli accoglieva allora nell'anima per i secoli, e che per questo gli salvò l'anima dalla disperazione".

Allora, questa cultura religiosa, che fa la specificità e la particolarità del popolo è centrata non su una dottrina, ma su una esperienza. Che, significativamente, può anche essere comunicata con una lingua che ormai è diventata estrinsecamente, letteralmente incomprensibile. E però, nonostante tutta questa incomprensibilità esteriore, questa lingua è così geneticamente legata al popolo che il popolo la capisce, per il fatto che è essenziale. Per ciò che ha imparato a memoria, fino a lasciarsene determinare la vita. Perché allora è questo che definisce il popolo: ciò a cui appartiene. Riprendiamo Dostoevskij: "Sia pure nel nostro popolo la bestialità e il peccato. Ecco quello che in esso è indiscutibile: nella sua totalità esso perlomeno, e non solo idealmente, ma nell'autentica realtà non ha accettato mai e mai accetterà e vorrà accettare che il suo peccato sia considerato verità. Esso peccherà, peccherà, non è un popolo infallibile - ma chi ha detto che Dostoevskij la pensasse così?-, peccherà, ma dirà sempre prima o poi: "Ho commesso un'ingiustizia". E se non lo dirà il peccatore, lo dirà un altro per lui, e la verità sarà stabilita. Il peccato è fetore, e il fetore passerà quando il sole splenderà pienamente. Il peccato è cosa passeggera, ma Cristo è eterno; il popolo peccherà, si insozzerà ogni giorno, ma nei momenti migliori, nei momenti di Cristo non sbaglierà mai per quanto riguarda la verità".

Appunto questo è importante: in che cosa il popolo creda come sua Verità, in che cosa egli la veda, come se la rappresenti, quale consideri come suo miglior desiderio, a che cosa si sia affezionato. Che cosa chieda a Dio, per che cosa pianga nella sua preghiera. E l'ideale del popolo è Cristo. Ma con Cristo, si capisce, è la cultura. Questo è quello che definisce il popolo. Il popolo non è un'invenzione, un progetto utopico da costruire nel futuro. Non è neanche la idealizzazione ormai persa di un passato che non c'è più e che forse non è mai esistito. E' il popolo che appartiene, che si è affezionato. Il problema è a che cosa si è affezionato. Evidentemente, non alla cultura dell'Illuminismo. Ma Cristo: il Cristo consolatore, irriducibile a qualsiasi dottrina, irriducibile persino ad una semplice verità o idea morale.

Guardate che per Dostoevskij questo è chiaro: è un suo appunto in preparazione di uno dei romanzi. Molti pensano che sia sufficiente credere nella morale di Cristo per essere cristiano. Allora come oggi. "No: né la morale di Cristo né l'insegnamento di Cristo salveranno il mondo, ma la fede nel fatto che il verbo si è fatto carne". Questo è Dostoevskij. E questo Cristo per Dostoevskij lo si incontra nella Chiesa, la dove il popolo semplice canta le preghiere, che magari non capisce, ma sa a memoria. Questo è il Cristo di Dostoevskij. Questo è il Cristo per cui Dostoevskij nella sua vita ha detto tre volte questa frase: "Se mi avessero

matematicamente dimostrato che la verità è al di fuori di Cristo, avrei preferito restare con Cristo, piuttosto che con la verità. Questa non è un'affermazione di irrazionalismo, ma di tutto quello che ho detto prima. Cristo non è neppure banalmente l'idea della verità, neppure la verità. E' la verità fatta carne, che è una cosa completamente diversa. Questo è il popolo di Dostoevskij.

Dostoevskij ha questo di buono: che le interpretazioni che ne possiamo dare non lo chiudono. Nel momento in cui uno lo chiude, significa che non ha capito Dostoevskij.

DOMANDA: Sul concetto di popolo. Popolo è appartenere e affezionarsi. Abbiamo visto che affezionarsi è amare una persona, la presenza del Cristo. La mia domanda è nei paesi in cui manca Cristo manca anche il concetto di popolo?

RISPOSTA: Credo che la storia verifichi che si ha - non necessariamente, ma come linea di tendenza frequente - un disfacimento del popolo. Lasciamo perdere per un attimo Cristo. Quando il punto di riferimento di una persona non è una realtà concreta, ma un'idea, un'invenzione, una progettazione utopica, anche grandissima, la persona si disfa, perché la persona vive di cose concrete, di realtà, non di ideali. Lasciando perdere i discorsi teorici, vediamo la concretezza della storia di questo secolo. In Russia c'è stato il tentativo di costruire una società esplicitamente a prescindere e negando Dio. L'esito è stato che, come ha detto Solgenitsin, per la prima volta il popolo è diventato amico di sé stesso. Questo con buona pace di tutti. Laddove non c'è un riferimento concreto, laddove il popolo è soltanto una progettazione, qualcosa di perso nel passato, anche ammantato di teorie religiose, il popolo si disfa. Ma, laddove il riferimento a Cristo o alle idee di Cristo è puramente formale, il popolo a lungo andare si disfa. A me non piace parlare della realtà italiana, ma è quello che vediamo: no? non ci disfiamo?

DOMANDA: Può fare dei riferimenti precisi ai passi citati?

RISPOSTA: Il sogno è in *Delitto e Castigo*. La questione del popolo portatore di Dio è ne *I Demoni*. L'ultimo passo che ho citato è nel *Diario di uno scrittore*. In questi testi, nel *Diario* e nel discorso su Puskin e nelle repliche che Dostoevskij aveva fatto, io credo che venga fuori molto chiaramente quello che Dostoevskij pensava, al di là delle sue cadute. Perché Dostoevskij ne ha avute tante, ne ha avute fino alla fine e anche in quest'ultimo testo (infatti vi sono delle cose che non suonano bene o che bisognerebbe leggere più attentamente). Un suggerimento di lettura sulla questione di popolo e su come il popolo possa essere maggiormente se stesso è, ad esempio, il libro di Sarviof su Dostoevskij, che è una lettura ovviamente critica e molto libera, ma credo che dia molte chiavi di lettura.

DOMANDA: Questa tua interpretazione, per molti aspetti affascinante, di Dostoevskij ha degli spunti precisi nel pensiero di Dostoevskij o nelle parole dei suoi personaggi o è un'interpretazione?

RISPOSTA: Le cose che ho letto sono nel *Diario di uno scrittore*. Quando Dostoevskij dice "Sia pure nel nostro popolo la bestialità e il peccato. Il popolo peccherà e si insozzerà ogni giorno, ma nei momenti migliori, nei momenti di Cristo, non sbaglierà riguardo alla verità", questo è Dostoevskij. Quando ho detto che il popolo è definito da questa affezione a Dio, questo è Dostoevskij. "Il popolo si insozzerà ogni giorno, ma questo è importante: in che cosa il popolo creda come sua verità". Questo è Dostoevskij. La parola affezione è di Dostoevskij, così come "trasviscienie". Se andiamo a prendere il dizionario, quest'ultima parola

è tradotta "istruzione". Se prendiamo il dizionario monolingue, dice qualcosa di più "diffusione del sapere, istruzione". Essendo i dizionari monolingue di questo secolo post-rivoluzionario, danno giustamente come secondo significato "illuminismo" e allora definiscono così: "corrente di idee progressista dell'epoca del passaggio dal feudalesimo al capitalismo, legata alla lotta della borghesia nascente e delle masse popolari contro il feudalesimo". Mi sembra di essere ritornato al '68. Ma, quando Dostoevskij scriveva a questo passo, non lavorava con questi dizionari, ma con quelli del suo secolo o quelli per la gente della sua tradizione. Allora andiamo a vedere che cosa evocava alla gente questa "sviet". Evocava il canto di Natale in cui si dice: "La tua nascita, o Cristo Dio, ha fatto *risplendere* sul mondo "svietrasuma", la luce della ragione. Per la gente la luce era Cristo. Preghiera letta e cantata per l'Epifania: "Mentre eri battezzato nel Giordano, o Signore, venne resa manifesta l'adorazione della trinità. La voce del padre ti rendeva testimonianza, chiamandoti figlio diletto e lo Spirito, sotto forma di colomba, confermava la verità dell'affermazione. Cristo Dio, ti sei manifestato e hai *illuminato* il mondo". Ecco ancora il concetto. 15 luglio, festa di San Vladimir, quello che ha portato il battesimo nella Russia: "Te glorifichiamo, santo grande principe, Vladimir, uguale agli apostoli, e onoriamo la tua santa memoria, tu che hai calpestato gli idoli e hai *illuminato* con il battesimo tutta la santa terra russa". Prendiamo il vocabolario monolingue, quattro volumi, che fa testo, compilato da un autore non particolarmente segnato dalla religiosità, studioso della lingua, famoso per questo dizionario, una raccolta di proverbi e tante altre cose: la "trasviscienie" è la luce della scienza e dell'amore, ravvivata dalla moralità pura, lo sviluppo delle capacità morali e intellettuali dell'uomo, la formazione scientifica con la chiara coscienza del proprio dovere e dello scopo della vita". La lingua era stata penetrata così profondamente da una certa tradizione che non poteva fare a meno che vivere di questa tradizione. Poi possiamo parlare del nazionalismo, dire che Dostoevskij è cascato mille volte, che io ho forzato l'interpretazione. Diciamolo pure, ma questi sono dati oggettivi, certo migliorabili. Ma il dizionario Dal non si ferma qui e continua la spiegazione, ignorando il valore come illuminismo e ricordando che il termine ha anche un uso tipicamente ecclesiale, nel quale significa il Santo Battesimo, così che può essere utilizzato per indicare la festa dell'Epifania o della Teofania. Per questa cultura la parola "cultura" è legata immediatamente al battesimo: si ha cultura a partire dal battesimo. Il giorno della manifestazione di Dio o il giorno della festa delle luci, Dio è la luce che è venuta ad illuminare il mondo, a dargli una cultura. E' per questo che il popolo russo ha una cultura già da molto.

RISPOSTA: Il problema del rapporto di Dostoevskij col terrorismo o con il mondo rivoluzionario, è un momento centrale. Dostoevskij ha sicuramente intuito delle linee di tendenza che poi si sarebbero rivelate vere, intuendo da una parte che un'ideologia non avrebbe potuto rispettare il popolo, andare al passo con i tempi del popolo, ma avrebbe dovuto forzarlo, vuoi con una politica di piano, vuoi con l'idea di avanguardia. Se noi oggi andassimo a riprendere o avessimo letto ai tempi il "Che fare?" di Lenin, avremmo visto quale profondo rispetto avesse Lenin per la classe operaia. Questa per Lenin è una classe che non può, lasciata da sola, che arrivare nel migliore dei casi alla lotta sindacale, per la "pappa". Lenin quindi diceva, con profondo disprezzo, che andava guidata ed educata. E là dove non si riusciva ad educarla a, va forzata. L'altro aspetto che Dostoevskij ha colto con altrettanta grandezza è l'aspetto positivo, cioè il desiderio, la voglia di verità, di senso, che muoveva alcuni di quelli che nella sua generazione diventarono terroristi. Vi invito veramente, in maniera calda, ad andare a leggere un'altro dei brani di *Diario di uno scrittore*, il brano intitolato *Una delle falsità contemporanee*, dove Dostoevskij conservatore, reazionario, che aveva appena pubblicato *I demoni*, che tutti avevano considerato un *pamphlet* reazionario, reintro, prende le difese della gioventù rivoluzionaria, che era stata accusata appunto di essere formata da terroristi, da una gioventù oziosa e deficiente. Dostoevskij risponde: no, signori

miei, io sono stato un rivoluzionario, io sono stato sul patibolo (è stato condannato a morte e ha ricevuto la grazia proprio nel momento in cui stavano per eseguire la condanna): vi assicuro che la gente che mi stava attorno non era per nulla una gioventù oziosa e deficiente, erano le persone migliori della mia generazione. La cosa tragica non è quello che hanno fatto e potevano fare, ma perché delle persone che erano assolutamente buone, ma erano probabilmente le persone migliori della loro generazione, erano state condotte a un vuoto simile. Insomma Dostoevskij aveva intuito il male, come si sarebbe realizzato, e aveva denunciato il male dal quale tutto nasceva, con una libertà enorme. Lui il conservatore che dice: Io non solo avrei potuto diventarlo, lo sono stato. E non lo dice con una sorta di irenismo, perdoniamo, non è successo niente. No, non dice che non è successo niente. Il giudizio è: quella gente poteva commettere e ha commesso delle terribili mascalzionate. Questo è proprio il termine che usa.

RISPOSTA: E' necessario un lavoro di controinformazione. Non è mica vero che questa gente non ha resistito. Non è vero che sono arrivati i Bolscevichi e hanno preso il potere senza colpo ferire. Sì, per certi aspetti, sì, in quanto si sono trovati di fronte a un vuoto di potere. La gente ha fatto fior di rivolte. Gli altri non erano armati e loro lo erano. Ci sono state rivolte contadine. C'è stata la rivolta clamorosa, ma significativa, nel 1921 a Kronstadt. Solo che nessuno parla di Kronstadt. Nei libri di storia su cui ho studiato non c'era niente. Io di questa rivolta ho sentito parlare per la prima volta da anarchici. Queste rivolte ci sono state: la rivolta di questa gente c'è stata. C'è stata una resistenza, ma è stata vinta. Inoltre o questa esperienza che il popolo faceva diventava cultura, cioè capacità di riflessione dell'esperienza, capacità di giudizio critico e quindi diventava trasmissibile non solo alle poche persone che stavano attorno, ma esportabile, offribile di generazione in generazione, oppure ci vuole poco a toglierla via. Pensiamo alle nostre campagne, che avevano questa cultura, dove il riferimento alla tradizione c'era. Anche nella nostra lingua erano entrate espressioni come "cristiano" per indicare "uomo", ma sono state spazzate tutte via. Ancora oggi, andando tra la gente, ritrovate queste cose: ma saranno capaci di trasmetterle alla gente che verrà dopo. Il problema è quello di una coscienza critica. Questa coscienza critica nella Russia del secolo scorso si era andata disfacendo. Con personaggi come Dostoevskij, Bukalkov e altri, la grande cultura di inizio secolo veniva recuperata. Il cristianesimo tornava a essere qualcosa di culturalmente dignitoso. E quanti intellettuali atei si sono convertiti al cristianesimo a inizio secolo? Si cominciava a farlo. Poi però è arrivata la Rivoluzione che ha spazzato via tutto. C'era una debolezza della Chiesa che è stata pagata: la Chiesa non sapeva dare ragione di quello che faceva. Non sapeva farlo a livello di massa. C'erano le grandi cime che cominciavano a diffondersi, ma poi è arrivata la Rivoluzione che ha spazzato via tutto questo. O meglio: ha continuato a vivere, dal momento che tutta la gente che si è convertita dal '17 ad oggi non l'ha fatto a un Dio che stava tra le nuvole. Il problema è che non si è convertita con trasmissione di cultura, nel senso forte di Dostoevskij, non si è convertita con una cultura che dà ragione di sé.